



Piero Fassino

FAMILY DAY

I promotori hanno già incontrato Fassino Ma non vedranno il vertice di An

■ C'è rimasto davvero male Antonio Mazzocchi, dell'esecutivo di An, quando ha saputo che i portavoce del Family Day hanno incontrato il segretario dei Ds Piero Fassino nella sede della Quercia in via Nazionale per par-

lare della manifestazione in programma per il 12 maggio a Roma in difesa della Famiglia. Savino Pezzotta e Eugenia Roccella più di un'ora a parlare con chi difende strenuamente i Dico e i diritti delle coppie anche omosessuali? Come se non bastasse in agenda per la prossima settimana sono previsti: Udeur, Udc, Fi, Margherita (che ieri si è aggiunta all'elenco). An (al mattino) niente. «È con estremo dispiacere che apprendo che gli organizzatori del Family Day terranno incontri riservati solo con 4 partiti» e non con An che «ha nelle sue tesi fondanti i valori del Magistero della Chiesa, ha una Consulta etico religiosa», e che «me-

no di una settimana fa ha avviato un contatto diretto con lo stesso Monsignor Bagnasco». Come è possibile, si chiede Mazzocchi, che «i portavoce del Forum riferiscono incontrare il partito che ha proposto non i Dico ma i Pacs anche in campagna elettorale, che ha un dipartimento chiamato Gayleft e che annovera tra i suoi deputati il presidente dell'Arcigay?». Calma, risponde Pezzotta: «Sono i politici che

hanno chiesto di incontrarci». Tanto che ieri anche la Margherita e la stessa An sono corse ai ripari. «Il primo incontro - spiega Pezzotta - l'abbiamo avuto con il segretario dei ds al quale abbiamo detto quali sono i nostri "sì" e quali sono i nostri "no". Tra questi ultimi c'è sicuramente quello alla legge sui Dico perché noi siamo per il riconoscimento dei diritti delle persone e non delle coppie». E se Fassino ha ri-

badito la posizione dei Ds sui Dico - ribadendo però che nessuna «riforma dello stato sociale potrà avvenire se non si punta sulla famiglia» - Pezzotta ha ribadito quella del Forum delle Famiglie, da cui è nato il Family Day, circa l'appuntamento del 12: «Sarà un convenire in piazza per ribadire che gli articoli della Costituzione che difendono la famiglia sono intoccabili, anche in via indiretta».

Boselli: «Noi, alternativi al Pd»

Stoccate a Ds e Dl al congresso Sdi di Fiuggi. Rasmussen gli dà una mano: l'unità socialista in Europa non si tocca

di Simone Collini inviato a Fiuggi

NO A QUESTO "compromesso di potere tra i Ds e la Margherita", a questo Partito democratico che invece di guardare "oltre oceano verso i Democratici americani, con sguardo molto più corto guarda oltre Tevere per costruire un partito basato su un compro-

messo con il Vaticano". Enrico Boselli apre il congresso straordinario dello Sdi ribadendo il suo no al progetto ulivista ma anche preparando il terreno per la Costituzione socialista. E lo fa attaccando duramente proprio i due partiti che si apprestano a dare il via alla fase costituente del Pd. Del resto il leader dello Sdi lo dice chiaramente che il nuovo soggetto a cui punta dovrà nascere dalla convergenza di "tutte quelle forze liberali e riformatrici, radicali, ambientaliste non fondamentaliste, che non si ritrovano nel Pd come si sta costruendo", e che quindi il nuovo soggetto sarà alternativo al Pd. Davanti a circa 800 delegati e molti ospiti (dai presidenti di Camera e Senato ai leader di quasi tutti i partiti dell'Unione al centrista Marco Ferrero), a Fiuggi il segretario dello Sdi gioca la carta dell'orgoglio socialista: da una parte per compatire il più possibile i suoi, perché nonostante arrivi al congresso forte del 98% dei consensi sa che domattina interverrà Ottaviano Del Turco per contestare la chiusura al Pd e rilanciare la carta ulivista, dall'altra per chiamare a raccolta le altre forze che non condividono il processo avviato da Ds e Margherita, i protagonisti della diaspora socialista (al Palaterme di Fiuggi sono arrivati anche Gianni De Michelis e Bobo Craxi), ma non solo. E sono attacchi pesanti quelli sferrati contro i partiti di Fassino e Rutelli, colpevoli a suo dire di dar vita a "un compromesso storico bonai diverso dal progetto che elaborarono Prodi e Parisi" (che è qui ad ascoltarlo, e non smette di sperare per il futuro). «Abbiamo visto nell'Ulivo la possibilità di realizzare una grande forza riformista, laica e democratica», ricorda Boselli. Poi "Ru-

telli ha aderito all'appello del Cardinale Ruini, allora presidente della Cei, per l'astensione al referendum sulla fecondazione assistita e sulla libertà della ricerca: questa scelta ha trasformato la Margherita da prototipo dell'Ulivo a partito confessionale". Ma anche nei confronti della Quercia, nonostante il saluto che fa dalla tribuna a Fassino, che è seduto in prima fila (Rutelli è invece rimasto al congresso dell'Udc) Boselli è tutt'altro che tenero: "Con i Ds noi abbiamo avuto rapporti alterni, segnati da fasi costruttive, come è avvenuto con la segreteria Veltroni e con il primo periodo di quella Fassino, e da fasi polemiche, come oggi accade". La stoccata più dura arriva ora: "Da parte dei Ds non è mai venuto meno il desiderio di vedere definitivamente chiusa la nostra esperienza socialista autonomamente organizzata". Un'accusa pesante, come del resto quella contro la Margherita, e in entrambi i casi la platea mostra di condividere sommerkando di applausi il segretario. Così come si fanno sentire, gli 800 delegati, quando Boselli chiama in causa anche Giuliano Amato, che qualche tempo fa aveva contestato la scelta dello Sdi di tirarsi fuori dal Pd: "Non riesco proprio a capire come possa indicare la rotta da seguire ai socialisti italiani chi, come Giuliano, ha sempre concepito la sua presenza politica come un battitore libero". E giù applausi. Ma non si ferma qui il leader dello Sdi, perché quello che gli interessa è mettere in chiaro che l'adesione del ministro dell'Interno non ha un valore che vada oltre la sua singola persona: "Come tutti i battitori liberi porterà

Il segretario attacca accusando gli alleati di governo di aver marginalizzato il suo partito



Il leader socialista Enrico Boselli Foto Ansa

con sé nel Pd la sua storia personale, ma non l'eredità ideale e politica dei socialisti italiani". Applausi e ancora applausi. Così, a tirare le somme in questa prima giornata di congresso, lo Sdi si appresta a lavorare per mettere fine alla diaspora socialista e per contribuire a dar vita a una forza "socialista, liberale e laica". Come se non bastasse, ci ha pensato l'ospite d'onore a infilare ancora di più il dito nella piaga del Pd: il presidente del Pse Poul Rasmussen è stato invitato a parlare al congresso da Boselli, ed è arrivato in Italia giusto all'indomani delle dichiarazioni di Rutelli sul socialismo in difficoltà e sulla necessità di costruire una nuova famiglia nel Parlamento europeo. «Credo che Rutelli si sbagli,

non capisce», dice Rasmussen difendendo l'unità delle forze socialiste. E poi, entrando nel dettaglio del processo in corso: "Quando sento che Rutelli parla di una delegazione del Pd che dovrebbe essere il nucleo di una nuova delegazione al Parlamento europeo, io gli rispondo solo: non ci pensiamo, se lo dimentichi". Ed è un'ovazione.

Oggi parlerà Del Turco Ma prenderanno la parola anche Mussi e Angius

Nelle prime file siede una nutrita delegazione Ds. A parte Fassino, sono tutti esponenti della seconda e terza mozione. Mussi e Angius lasciano il Palaterme (nonno stamattina per intervenire) soddisfatti di quanto ascoltato. Fassino, solo in parte. Il leader Ds si dice "pienamente d'accordo con Rasmussen" sulla collocazione europea del Pd, e non manca di sottolineare che le dichiarazioni dell'altro ieri di Rutelli "non paiono in sintonia con quello che è scritto nel documento congressuale della Margherita". Ma su Boselli, evitando di rispondere sulle accuse ai Ds, dice: "E' costretto a fare una caricatura del Pd per giustificare il fatto che i socialisti non partecipano al quel processo".

Ds lombardo al ricambio, il nuovo segretario ha 29 anni

Pizzetti lascia, arriva Martina. Ma il rinnovamento è più complessivo. «Non è questione di età, ma di culture politiche»

di Luigina Venturelli / Milano

Senza dubbio è un buon segno: il nuovo segretario lombardo dei Ds sarà un giovane di 29 anni, il bergamasco Maurizio Martina. Eppure al congresso regionale in corso a Milano nessuno, lui compreso, vuole farne un vessillo del ricambio generazionale atteso dal Partito democratico: «La mia non è una candidatura simbolica - sottolinea - non sono un caso isolato». È il più giovane segretario regionale d'Italia, ma il decennio di esperienza politica alle spalle, dalla Sinistra giovanile alla segreteria provinciale di Bergamo, si fa sentire: «I Democratici di sinistra

si sono già profondamente rinnovati, molti giovani ricoprono già ruoli importanti di responsabilità amministrativa. Ora la sfida sta nell'aprire anche ai giovani in corso a Milano fuori dalla politica, impegnati nel mondo associativo e nel terzo settore». Anche lo strumento per procedere è già stato individuato: «La logica di una testa per un voto può farci compiere un grande salto di qualità. Puntiamo alla massima apertura democratica e li ci confronteremo» spiega Maurizio Martina con decisione. Gli fa eco il segretario uscente, Luciano Pizzetti, che dopo sette an-

ni in carica ha deciso di non ricandidarsi «perché è venuto il tempo di avviare un ricambio al vertice del nostro partito. Il primo dovere di un dirigente politico non è solo iniziare una strada, ma percorrerla prima degli altri. Il rinnovamento non si chiede, si fa». Arriva un grosso mazzo di fio-

Bergamasco, Maurizio Martina fa parte della generazione nata dopo il crollo del Muro

ri, compaiono fra i delegati lacrime ed occhi rossi, ma nessuno spazio è concesso alla retorica giovanilistica. «Il tema decisivo non è quello dell'età - continua Pizzetti - ma quello delle culture politiche». Resta da vedere se l'assemblea lombarda farà tendenza al congresso nazionale della prossima settimana. «Sia chiaro, le classi dirigenti non s'improvvisano ma sono frutto di lavoro fatto nel tempo - puntualizza l'onorevole Emilia De Biasi - è una scelta politica, un progetto di crescita che va portato avanti con sempre più decisione». Dai dirigenti attuali, ma anche da quelli futuri: «Finora noi giovani siamo rimasti alla

porta, ma la responsabilità è anche nostra - dice Emiliano Cacioppo, 32enne capogruppo Ds a Varese - perché non abbiamo avuto la forza di rompere gli equilibri di cooptazione, aspettando che arrivasse il nostro turno. Ora serve una svolta, i nuovi dirigenti non devono essere ex, devono essere nati alla politica dopo la caduta del muro di Berlino». Più critico, invece, il 27enne Matteo Belloni della segreteria Ds di Brescia, della mozione Mussi: «Così com'è il partito democratico assicura il mantenimento della vecchia classe dirigente. Ma la sfida per il rinnovamento è tutta da giocare. Dentro al partito, verificando ogni passaggio politico».

ROMA&WASHINGTON

Multilateralismo, questo Prodi dirà a Bush

di Umberto De Giovannangeli

La "diplomazia del riavvicinamento" ha lavorato alacremente per mesi. In campo sono scesi i due ministri degli Esteri, Massimo D'Alema e Condoleezza Rice, i due ambasciatori - Castellana e Spogli - i consiglieri diplomatici del presidente (americano) e del primo ministro (italiano). Alla fine, l'incontro tanto atteso tra George W. Bush e Romano Prodi si farà: non alla Casa Bianca ma a Roma. A giugno. Un vertice del disimpegno, tra alleati che si rispettano reciprocamente e proprio per questo non nascondono le diversità su singoli dossier internazionali, ma che, rimarcano alla Farnesina, "non hanno mai messo in discussione l'importanza dei legami bilaterali". Una scelta strategica che il vertice di giugno contribuirà a rinsaldare. Di certo non sarà un vertice "senza spine". Dall'Iraq all'Afghanistan; dalla pena di morte alla pace in Palestina; dalla riforma-rafforzamento dell'Onu alla necessità di sviluppare un "dialogo critico" con Teheran e Damasco: sono i capitoli più scottanti che hanno caratterizzato i rapporti tra Roma e Washington e che saranno al centro del vertice Prodi-Bush. Capitoli diversi ma che possono essere racchiusi sotto un unico titolo: ridefinire su basi nuove una partnership euroatlantica per la pace e la sicurezza. Per l'Italia queste basi possono sintetizzarsi in un concetto: multilateralismo. Che porta con sé il rafforzamento degli organismi internazionali, a cominciare dalle Nazioni Unite, e del sistema di alleanza, a partire dalla Nato. Una sfida che inevitabilmente entra in rotta di collisione con l'unilateralità teorizzata e praticata (in Iraq e non solo) dall'amministrazione Bush, o per meglio dire dalla sua componente neocon, che ha come punti di riferimento (in caduta) il vice presidente Dick Cheney e l'ex segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, ma che non annovera tra le sue fila la pragmatica, e "multilaterale" segretaria di Stato Condoleezza Rice. Dai "falchi" Usa, il governo Prodi si distanzia per la diversa valutazione sul modo di contrastare la minaccia del terrorismo jihadista. Che questa minaccia vada fronteggiata con la massima determinazione e unità d'intenti, non c'è diversità tra la Casa Bianca e Palazzo Chigi. La diversità (che non è contrapposizione) si manifesta sulla strategia più idonea per fronteggiare, isolare e sconfiggere l'Islam radicale armato. Il che chiama in causa un giudizio, difforme, sugli esiti della strategia della forza sviluppata dall'amministrazione Bush dopo l'11 settembre.

Massimo D'Alema, aver puntato da parte americana solo sulla forza militare per annientare il network del terrore jihadista, non solo non ha conseguito il risultato sperato ma, al contrario, ha finito per estendere i tentacoli jihadisti e, ciò che è ancor più grave, alimentato il livore antioccidentale nel mondo arabo e musulmano. L'Italia punta sulla carta politica, sul coinvolgimento in un processo di stabilizzazione di aree nevralgiche (come quella mediorientale) di Paesi, Siria e Iran, che i falchi della Casa Bianca considerano ancora pilastri di quell'Asse del Male che sorregge (e integra) il terrorismo jihadista; una convinzione, quella reiterata da Bush, che peraltro confligge non solo con l'iniziativa internazionale messa in atto dai Democratici Usa (vedi il recente viaggio in Medio Oriente della leader democratica del Congresso, Nancy Pelosi) ma anche con i suggerimenti avanzati. In discussione non sono gli impegni ma la loro connotazione. Ciò vale per l'Iraq come per l'Afghanistan. Quella messa in campo dall'Italia è una "new strategy" che punta al rafforzamento delle istituzioni democratiche sorte sulle macerie della guerra, in Iraq come in Afghanistan. Anche qui, le priorità si ribaltano (senza cancellarsi reciprocamente): la ricostruzione del sistema giudiziario, come di quello sanitario e dell'istruzione, il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione civile, sono per l'Italia il modo migliore per consolidare il governo Karzai. E un discorso analogo viene praticato in Iraq. Ed è in questo quadro che s'inserisce un altro tema caldo nei rapporti tra Roma e Washington; tema che sarà discusso anche nel vertice di giugno: quello della Conferenza internazionale per l'Afghanistan. L'Italia ci punta, la Casa Bianca oscilla tra "comprensione" e scetticismo, convinto com'è, George W. Bush, che una svolta politica non può che essere conseguita ad una affermazione militare sulle milizie terroriste dei Talebani. Strumenti e priorità. In Medio Oriente ciò si traduce nella convinzione, propria dell'Italia, che una svolta stabilizzatrice nella regione possa determinarsi a partire da una soluzione negoziale del conflitto israelo-palestinese, fondata sul principio di due Stati, e non da una improbabile (almeno in un futuro prossimo) pacificazione in Iraq, come è invece ancora nelle corde della Casa Bianca (ma non della maggioranza democratica al Congresso e al Senato). Non si tratta di ricucire ma di rafforzare l'alleanza. E per farlo l'Italia intende ottemperare ai propri impegni, anche militari, e al tempo stesso far valere le proprie convinzioni (politiche). Muovendosi a tutto campo, in sintonia con gli altri partner europei. Come è avvenuto per il Libano. Rinsaldare i legami con gli Usa nel nome del multilateralismo. E' la scommessa del governo Prodi. Ma è anche un'assunzione di responsabilità, senza la quale in politica estera, e non solo verso gli Usa, ci si condanna a un ruolo, "puro" quanto inutile, di testimonianza.